

# BRIAN FREEMAN

## Formiche

PIEMME



Leggi questo  
**racconto inedito**  
di **BRIAN FREEMAN**

e se ti piace  
richiedi al tuo libraio  
il suo nuovo thriller  
**IL RESPIRO DEL GHIACCIO**

BRIAN FREEMAN

# FORMICHE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Spitting Devil*  
Copyright © 2010 Brian Freeman  
All rights reserved

Traduzione di *Alfredo Colitto*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Nel sogno, Alison Malville aveva il corpo ricoperto di formiche nere.

Come un esercito invasore, si infilavano sotto i bottoni della camicia da notte, attraversavano la seta e marciavano sulla pelle umida. Dal cuscino, risalivano lungo la foresta dei suoi capelli rossi, si attaccavano alle ciglia, esploravano gli orifizi del viso. Lei cercava di annegarle con le lacrime. Incapace di muoversi, gridava senza produrre nessun suono, mentre migliaia di formiche le salivano sui piedi, tra le cosce, sul tronco e sul collo, violando ogni piega tra le sue membra.

“Svegliati” le disse il cervello.

*Svegliati.*

Alison si rizzò a sedere di scatto. Anche da sveglia sentiva ancora le formiche strisciarle addosso, e si tolse con gesti frenetici la camicia da notte, strappando i bottoni. Nuda, scese dal letto e si appoggiò contro il muro, sfregandosi, schiaffeggiando la pelle per uccidere le formiche. Alla fine, esausta e singhiozzante, si accasciò sul pavimento e si abbracciò le ginocchia.

Di nuovo. Era successo di nuovo.

Ormai sognava le formiche quasi ogni notte. Quando chiudeva gli occhi, loro erano lì, in attesa di scivo-

lare attraverso le pareti. Avevano persino cominciato a filtrare dal sonno alla veglia. Alison non riusciva a sfuggire all'assedio. Dovunque si spostasse, dentro casa, le sentiva ammassate sul soffitto, che la spiavano.

Sapeva cosa le stava accadendo. Non c'entravano le formiche, ma suo marito. Era lui che la stava facendo impazzire.

Seduta sul pavimento, fissò l'orologio digitale sul comodino. Le sei. Attraverso le tende non filtrava ancora nessuna luce, ma presto sarebbe stata mattina, ed era già in ritardo. Non ci era riuscita. Aveva deciso di restare sveglia per vedere cosa faceva Michael, ma a un certo punto dopo mezzanotte si era addormentata, malgrado tre tazze di tè molto, molto forte. E aveva dormito sodo.

Le formiche erano tornate.

Si alzò in piedi rapidamente. Aveva la pelle d'oca. Prese la vestaglia appesa dietro la porta dell'armadio a muro, la indossò e legò la cintura in vita. Tolsse la sedia che bloccava la maniglia della porta, uscì dalla stanza e sbirciò lungo il corridoio. Il primo piano della casa era buio e silenzioso.

Sentì un odore strano nell'aria stantia, che usciva dai termoconvettori insieme all'aria calda. Era un profumo. Il suo.

Controllò prima Evan. Il figlio, dieci anni, dormiva in una stanza affollata di poster di mostri, attaccati ai muri con le puntine da disegno. Era ossessionato dai vecchi film di Frankenstein. Dai vampiri. Dai lupi mannari. Ma a differenza della madre era senza paura, immune ai brutti sogni. Alison lo trovò spaparanzato sopra le coperte, la bocca aperta e la zazzera castana che gli copriva gli occhi. Attraversò il campo minato di giocattoli sulla moquette e gli accarezzò una guan-

cia con il dorso di una mano. Evan mormorò qualcosa, senza svegliarsi.

Alison udì un rumore alle sue spalle. Si voltò ma non c'era nulla.

Solo formiche.

Si affrettò a scendere di sotto, tenendosi stretti gli avambracci. La casa era così fredda e l'aria così secca che la ringhiera di metallo le trasmise una scossa quando la sfiorò. Le mattonelle di ceramica del soggiorno erano blocchi di ghiaccio, che attraversò in punta di piedi. Passò in sala da pranzo, dove c'era una spessa moquette, ma si tagliò un piede su qualcosa. Si chinò a frugare tra le fibre della moquette e trovò un pezzetto di vetro triangolare. Lo sollevò tra le dita, guardò i ripiani polverosi della credenza e vide che mancava un calice russo di cristallo, un regalo di nozze dei suoi genitori.

«Oh, Evan» mormorò.

Ma non aveva tempo di preoccuparsi del bicchiere rotto. Si spostò sul retro della casa, dove Michael aveva sistemato il suo ufficio privato. La porta era chiusa, come sempre. Quella stanza era off-limits per tutti, a parte lui. Suo marito sosteneva che Evan si era messo a giocare con il suo computer e per questo aveva deciso di chiudere a chiave lo studio. Secondo Alison, aveva paura di cosa *lei* avrebbe potuto trovare nascosto nei suoi file personali.

Fotografie.

Accostò un orecchio alla porta e lo udì russare leggermente. Da settimane dormiva lì, lontano da lei.

Fu contenta di saperlo ancora in casa, comunque. Si disse che la sua paranoia era un'illusione, come le formiche. È così che funziona, pensò, quando sospetti qualcosa che non osi credere. Usi tutte le opportunità per dire a te stessa che ti stai sbagliando.

Michael non era un mostro.

Eppure, Alison sapeva che il suo essere lì al mattino presto, non significava nulla. Lei aveva dormito per la maggior parte della notte, e in quelle ore poteva essere successo di tutto. Doveva sapere la verità. Tornò in soggiorno, dove il soffitto a volta incombeva sopra l'ingresso. Michael teneva le sue chiavi in una ciotola di ceramica accanto alla porta. Le prese, spalancò la porta di casa e corse fuori.

Vivevano in campagna. Gli uccelli cinguettavano tra i rami degli abeti oltre il campo. Le pietre del sentiero erano gelide. Il respiro si condensava appena usciva dalla bocca.

La berlina nera di Michael era fuori dal garage. I finestrini erano coperti di ghiaccio. Il cofano era freddo, ma la notte il termometro scendeva a sei o sette gradi sottozero, e i motori si raffreddavano quasi immediatamente. Aprì la portiera del conducente. Michael non bloccava mai le portiere. Non ce n'era bisogno, in quel posto nel mezzo del nulla.

Alison ricordava il numero esatto di chilometri. Era uscita di soppiatto per memorizzarlo prima di andare a letto. Era la sua àncora di salvezza.

Si sedette in macchina, scossa da brividi così forti che quasi non riuscì a infilare la chiavetta nell'accensione. Accese il quadro e il cruscotto si illuminò di luci bianche e rosse. Si chinò sul volante e si coprì la bocca con una mano.

Rilesse tre volte il numero sul contachilometri, per essere sicura di non sbagliarsi.

Michael aveva guidato per quasi cinquanta chilometri durante la notte.

Evan era seduto al tavolo della cucina, intento a mangiare latte e cereali mentre voltava le pagine di un fumetto.

Alison udì il rumore dell'acqua che scorreva nei tubi e capì che il marito era sveglio. Era vestita per andare al lavoro, perciò prima di mettersi a friggere si legò un grembiule per non sporcare la blusa rosa con qualche schizzo di pancetta. Michael amava la colazione calda, e lei gliela preparava ancora ogni mattina, come faceva da anni. Come se tra loro non fosse cambiato nulla.

«Posso avere del succo d'arancia?» chiese Evan.

Lo sguardo di Alison si ammorbidì. «Certo.»

Aprì l'enorme frigo a due porte e prese un cartone di succo dalla mensola in alto. Scuotendolo, si accorse che era vuoto. Sospirò, infastidita. Era una piccolezza, ma quel giorno non ce la faceva neppure a sopportare i piccoli contrattempi.

«Mi dispiace, non c'è più succo.»

«Oh.»

«L'hai finito e non me l'hai detto?»

«No.»

Alison lo guardò con finta severità. «Perché se lo finisci e rimetti il cartone vuoto in frigo, io non so che devo comprarne dell'altro. E così tu resti senza.»

«Non sono stato io» insistette Evan.

«Come vuoi» rispose Alison. Era sicura che fosse lui il colpevole.

Tornò ai fornelli. La pancetta si stava carbonizzando. Tolsse subito la padella dal fuoco, ma l'odore di bruciato era forte. Poiché aveva cucinato già vestita per andare al lavoro, ora il tailleur e i suoi lunghi capelli rossi avrebbero emanato odore di pancetta, invece che di profumo francese.

«C'è qualcos'altro che vuoi dirmi?» chiese a Evan.

«Tipo?»

«Tipo cosa è successo al bicchiere di cristallo in sala da pranzo. Quello sulla credenza che non dovevi toccare.»

Il figlio deglutì, nervoso. «Cosa vuoi dire?»  
«Voglio dire che qualcuno l'ha rotto. Ho trovato i pezzi in fondo al sacchetto della spazzatura.»

«Non sono stato io.»

Alison inclinò la testa di lato, seccata. «Evan, ricordi quello che ti dico sempre? Gli errori vanno bene, le bugie no.»

«Non è una bugia.» Evan la fissò con occhi grandi e sinceri, abbassando la voce fino a un bisbiglio. «Credo sia stato un diavolo che sputa.»

«Un che?»

«Un diavolo che sputa.» Evan le mostrò il fumetto. Sulla pagina c'era un diavolo dalla pelle rossa, con la lingua fuori. «Vedi, fanno succedere brutte cose di notte, e l'unico modo per sapere che sono stati loro è che sputano sangue sul pavimento.»

«Bel tentativo, ma non attacca.»

Evan indicò il pavimento. «Guarda, c'è del sangue!»

Lei si rese conto che aveva ragione. Piccole gocce di sangue punteggiavano il pavimento dal soggiorno alla cucina. «Quel sangue è mio, ragazzino» rispose. «Mi sono tagliata un piede perché *qualcuno* ha rotto il mio calice di cristallo e ha cercato di nascondere.»

«Non sono stato io» insistette il figlio. «È stato il diavolo che sputa.»

«Ne riparliamo quando torni da scuola. Non credere di essertela cavata.»

Non le piacevano le bugie di Evan, ma ora non aveva l'energia necessaria per occuparsene. Non era la prima volta che lo beccava a mentire. Negli ultimi tre mesi, mentre il rapporto tra lei e Michael si faceva sempre più teso, Evan aveva cominciato a fare cose strane. Per ricevere attenzione era disposto anche a subire delle punizioni.

«Buongiorno» disse Michael, sulla soglia. Era così alto che riempiva quasi tutto il vano della porta.

Alison si irrigidì e non rispose.

Michael Malville baciò Evan sulla testa e gli scompigliò i capelli, mentre lei lo guardava con la coda dell'occhio. Indossava una giacca sportiva, maglioncino a collo alto, pantaloni grigi e scarpe eleganti e lucide. Era la sua divisa da amministratore delegato, casual ma di classe. Quando sei il padrone dell'azienda, sei tu a decidere i codici di abbigliamento. Michael aveva avviato l'azienda una dozzina d'anni prima, poco dopo le nozze, e presto l'aveva fatta diventare una delle più importanti dello stato nel campo del software. Lasciava che i suoi ingegneri informatici occhialuti lavorassero in jeans e T-shirt, ma non permetteva a nessuno di dimenticare che lui era il capo. Per capirlo bastava guardarlo. Anche ora che era stato costretto a licenziare metà degli impiegati a causa della recessione, aveva sempre un aspetto impeccabile.

Alison sapeva che l'aspetto di una persona poteva ingannare. Nascondeva lo stress, la rabbia compressa, le liti, i segreti. Le mancavano i vecchi tempi, quando vivevano in un piccolo appartamento in città e faticavano ad arrivare alla fine del mese. La ricchezza non aveva dato loro la pace mentale.

«'giorno» ripeté Michael, venendole accanto.

«Sì» mormorò lei.

«Hai dormito bene?»

«Certo.»

Le mise una mano sulla spalla e Alison si irrigidì. Lui se ne accorse e si irrigidì a sua volta. Ecco com'era tra loro, adesso. Erano distanti. Come due estranei. Lei non riusciva più a fingere.

Cinquanta chilometri.

Michael prese il cartone vuoto dal piano di lavoro.  
«Niente succo?»

«Qualcuno l'ha finito e ha rimesso in frigo il cartone vuoto.»

Lui alzò le mani. «Non sono stato io.»

«È stato un diavolo che sputa» disse Evan dal tavolo.

«Evan, piantala» scattò Alison. «Finisci di mangiare e lavati i denti, così tuo padre ti accompagna a scuola.»

Il ragazzo sbuffò e si alzò dal tavolo. Diede il piatto sporco alla madre e uscì strascicando i piedi. Alison mise un piatto fumante di uova e pancetta davanti al marito senza dire una parola. Poi si voltò verso il lavello e fece più rumore possibile con l'acqua e le stoviglie, per coprire il silenzio tra loro. Quando chiuse il rubinetto e si asciugò le mani, vide che Michael era ancora seduto e la fissava. Non aveva neppure assaggiato le uova.

«Vuoi dirmi cosa c'è che non va?» chiese.

«Nulla.»

«Per favore, Alison.»

«Ti ho detto che non c'è nulla che non va.»

Lui esitò, con un'espressione sofferente in viso.  
«Credo che dovresti andare da un medico» disse.

«Cosa?»

«Da uno psichiatra.»

«Stai dicendo sul serio? Dici davvero sul serio?»

«Hai bisogno di aiuto.»

«Tu non sai di cosa ho bisogno» scattò lei.

«Sono preoccupato per te, Alison. Se non vuoi parlare con me, forse dovresti parlare con qualcun altro.»

«Devo andare» rispose Alison, prendendo la borsetta.  
«Evan ha rotto un calice di cristallo. Parlane con lui. A me ha mentito.»

«Va bene.»

«Ultimamente dice molte bugie.»

«E puoi biasimarlo per questo?» chiese Michael.

«Stai dicendo che è colpa mia?»

«Sto dicendo che la responsabilità è *nostra*. Ma sei stata tu a buttarmi fuori dalla stanza da letto. Mi stai escludendo dalla tua vita. Credi che ne sia felice? Credi che non abbia già i miei problemi, con l'azienda che sta finendo nella merda? Hai almeno un'idea della pressione che devo sopportare?»

Alison udì il ruggito nella sua voce e glielo vide anche negli occhi. La rabbia gli usciva dal corpo come vapore da una pentola a pressione. Quello era il vero Michael. Il Michael che lei aveva imparato a temere, dopo anni di amore incondizionato. Non capiva come avesse potuto sbagliarsi per così tanto tempo.

Ormai, ogni volta che lo vedeva in cucina, gli occhi le correvano al ceppo accanto alla stufa, dove teneva il set di coltelli Wüsthof. Il posto del più grande, quello per le bistecche, era vuoto da settimane, dalla prima volta che aveva udito la notizia al telegiornale. Non aveva detto niente a nessuno. Non ancora. Era come una danza, dove lei non parlava e lui la sfidava ad ammettere ciò che sapeva.

«So che sei sotto pressione, Michael. So tutto.»

Dead Red.

Era il soprannome che gli agenti avevano dato all'assassino quando era stato trovato il secondo cadavere, un'altra donna dai capelli rossi. A Jonathan Stride non piaceva. Odiava dare importanza ai serial killer attribuendo loro dei nomi. Questo li faceva diventare dei miti, gonfiava il loro ego. Aveva ordinato agli agenti di smettere di chiamarlo così, ma era troppo tardi per contenere il danno. Il soprannome era già arrivato ai giornali e ormai tutti i cittadini di Duluth lo conoscevano. Dead Red.

La sera prima aveva colpito di nuovo. La terza vittima in due mesi. Di nuovo, il colore del sangue era simile a quello dei capelli della giovane vittima.

«Continuo a pensare che poteva toccare a me» disse a bassa voce la donna seduta accanto a Stride sul fuoristrada. Il suo respiro agitato appannava il parabrezza. «Sherry e io sapevamo di quelle ragazze. E chi non lo sapeva? Perciò mi sono tinta i capelli di nero. Era comunque una protezione e costava anche poco, ma Sherry mi disse che era stupido. Disse che sarebbe morta, piuttosto che tingersi i capelli. Ci abbiamo riso sopra.»

Non era certo la prima volta che Stride vedeva una testimone sotto shock. Arrivi a casa della tua migliore amica per accompagnarla al lavoro in macchina, come ogni altro giorno. E invece finisci in un incubo che ti resta addosso per tutta la vita. L'odore di sangue e cadavere non va mai via del tutto. L'omicidio scrive nel cervello con inchiostro indelebile.

La donna tremava. Stride allungò una mano sul sedile posteriore, afferrò la sua giacca di pelle e gliela mise con gentilezza intorno alle spalle.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Sherry?» chiese.

«Ieri a mezzanotte. Eravamo a un party, a Lakeside, ma eravamo piuttosto ubriache, così abbiamo deciso di andare via prima di vomitare. L'ho lasciata proprio qui.»

Stride cercò di vedere fuori dal parabrezza con gli occhi socchiusi, poi lo pulì con la manica della camicia. L'appartamento di Sherry Morton si trovava nel seminterrato di una casa vittoriana di un secolo prima, sulle ripide strade intorno all'università. Studiava da infermiera. Ventiquattro anni, minuta, graziosa. La casa, con

la vernice scrostata e le grondaie sconnesse, protetta da enormi querce spoglie, adesso era tutta avvolta dal nastro giallo da scena del crimine e circondata da auto della polizia, che emettevano nuvole di gas di scarico nell'aria gelida. Era metà mattina, sotto un cielo dicembrino grigio scuro.

«Sherry aveva legato con qualcuno, al party?»

Julie, l'amica, scosse la testa. «No, me ne sarei accorta.»

«Ha visto qualcuno lasciare la festa insieme a voi?»

«Non mi sembra. Era tardi e le strade erano deserte. Credo che se un'auto ci avesse seguite l'avrei notata.»

«E qui, intorno a casa di Sherry? Ha visto qualcuno gironzolare qui intorno?»

«Non ho visto nessuno. Avevo bevuto parecchio, sa? Non avrei dovuto guidare. Non mi arresterà vero?»

«No.»

«Sono venuta a prendere Sherry stamattina e la porta era aperta, allora sono entrata e... Oh mio Dio. Oh, mio Dio.»

La giovane si sciolse in lacrime, prendendosi il viso tra le mani. Stride sapeva che stava rivedendo tutta la scena nella mente. Lui e Maggie Bei, la sua partner, erano stati tra i primi sulla scena del delitto, dopo che l'operatore del 911 aveva pronunciato due parole: Dead Red. Avevano trovato Sherry Morton a letto, come le altre due vittime, uccisa con una serie di profonde coltellate. Indossava una camicetta firmata a strisce orizzontali gialle e verdi.

«Ricorda cosa indossava Sherry quando l'ha trovata?»

Julie si asciugò le lacrime con le mani, sporcandosi il viso di trucco. «Cosa? Perché?»

«Era la stessa camicetta che indossava al party?»

La ragazza sembrava voler fare tutto tranne che ricor-

dare quei particolari, ma a un tratto fece una faccia confusa. «No, al party indossava una T-shirt di Sammy's Pizza. Facciamo entrambe le cameriere lì, per tirare su un po' di soldi.

«Ricorda di averla vista qualche altra volta con quella blusa?»

«No, probabilmente era nuova.»

Stride annuì senza aggiungere altro. «Chiederò a un'agente donna di lavorare con lei a una dichiarazione dettagliata, va bene? Ci vorrà un po' di tempo.»

«Certo, va benissimo.»

Stride le strinse una spalla e scese dal fuoristrada, lasciandole addosso la sua giacca di pelle. Il vento ruggiava lungo il pendio che saliva da Lake Superior e gli mangiava la faccia. Si chinò per passare sotto il nastro della polizia e quando si raddrizzò, in tutto il suo metro e ottanta di altezza, gli fece male la schiena. Ogni nuovo, duro inverno del Minnesota, si sentiva più vecchio. Il prossimo anno sarebbero stati cinquanta.

In cima ai gradini di cemento che conducevano nel seminterrato dove abitava Sherry, lo aspettava Maggie Bei. Minuta come una bambola cinese, Maggie fingeva di non sentire il freddo di Duluth. Indossava una maglietta a maniche corte e aveva le mani affondate nelle tasche dei jeans. Con i tacchi quadrati da sette centimetri arrivava appena al collo di Stride.

«Sono contenta di aver cambiato colore» disse. «Brutto periodo per le rosse.»

Da quando Stride la conosceva, Maggie aveva sempre portato i capelli neri tagliati a scodella. Ma l'anno prima l'aveva scioccato con una tinta di capelli di un rosso acceso. Dopo un po' aveva ammesso che si trattava di un esperimento fallito ed era tornata al suo colore naturale, con una sola ciocca rossa come ricordo.

Stride aveva seguito da vicino quella transizione dal rosso al nero. Lui e Maggie dormivano insieme da settimane, nella sua casetta sulla riva del lago.

Un altro esperimento fallito. Loro due insieme. Ma questo non l'avevano ancora ammesso con se stessi.

«L'amica non ha riconosciuto la blusa» disse Stride.

«Già, non è neppure della sua taglia. Non è sua.»

«Quindi l'assassino l'ha portata con sé e gliel'ha messa addosso dopo averla uccisa. Come ha fatto con le altre.»

«Nessuna blusa è nuova» disse Maggie. «Sono tutte della stessa taglia e c'è una traccia di profumo nel tessuto. Belle, francesi, costose. Questo tizio veste le sue vittime con i vestiti di un'altra donna.»

Una raffica di vento le imporporò il viso e Maggie si morse le labbra.

«Non hai freddo?» chiese Stride.

«Ho il sangue caldo, dovresti saperlo.»

Lo studiò per osservare la sua reazione a quella battuta, ma Stride restò impassibile.

«Abbiamo del dna?» chiese.

Maggie annuì. «Minuscole tracce di sputi sanguigni, come negli altri delitti. I tecnici credono che il killer soffra di emottisi.»

«Insomma, sputa sangue.»

«Esatto. È malato, che lo sappia o no.»

La notizia che forse al killer restava poco da vivere non confortava molto Stride. Aveva ancora tutto il tempo di uccidere altre donne.

«Ho ricevuto una telefonata da Ken, del "News-Tribune"» disse Stride.

«Un'altra foto?»

«Già. Un file jpeg via e-mail. Una foto della vittima. L'hanno ricevuto anche le emittenti televisive. Domani

sarà su giornali e notiziari, ma Ken ha voluto avvisarmi prima. Gli ho chiesto di inoltrarci l'e-mail.»

«Con le altre non abbiamo avuto fortuna» commentò Stride. «Chiunque sia il nostro uomo, possiede competenze tecnologiche di alto livello. Sa come coprire le sue tracce.» Fece una pausa e aggiunse: «Eppure, corre lo stesso un grosso rischio. Perché spedire le foto? Perché coinvolgere i media?».

«A Dead Red piace la pubblicità» disse Maggie.

Stride pensò alle immagini che erano state mandate ai media di Duluth dopo ogni omicidio. Ricordava le facce delle vittime. Pallide, graziose, morte. Con una massa di capelli rossi. In ciascuna foto si vedeva anche un pezzo delle bluse rubate, abbastanza perché la proprietaria potesse riconoscerle.

Non credeva si trattasse di un errore. Doveva essere ciò che l'assassino voleva.

«Forse le foto servono a qualcosa di più che a farsi pubblicità» disse. «Forse vuol mandare un messaggio a qualcuno.»

Alison aprì il finestrino della Prius abbastanza da poter soffiare fuori il fumo della sigaretta. Aveva già fumato mezzo pacchetto, da quando era uscita per andare al lavoro quella mattina. Michael non sopportava che fumasse in presenza del figlio, ma in quel momento la nicotina era l'unica droga capace di mantenerla sana di mente. Accanto a lei, Evan leggeva il suo fumetto e canticchiava sottovoce, ignaro del suo stress. Di solito, quando andava a prenderlo, lei gli chiedeva com'era andata a scuola, ma oggi lui non sembrava infastidito dal suo silenzio.

Alison andava veloce. Voleva arrivare a casa al più presto.

Vivevano a quindici chilometri a nord di Duluth, in una zona boschiva, non lontana da un lago paludoso. Avevano scelto il posto dopo settimane di esplorazione lungo strade secondarie, e avevano disegnato loro stessi la casa, con solo qualche suggerimento dell'architetto. Doveva essere la loro casa dei sogni. Se l'era guadagnata, le aveva detto Michael, perché aveva sopportato per dieci anni le sue lunghe ore di lavoro, mentre l'azienda cresceva, e si era adattata a vivere in un piccolo appartamento, più a lungo di quello che avrebbe fatto qualsiasi altra moglie. E quella era la ricompensa.

Per mesi, dopo che si erano trasferiti lì, Alison aveva sorriso con orgoglio ogni volta che camminava sul sentiero lastricato accanto al vialetto d'ingresso. La casa era magnifica, con l'esterno in quercia naturale, la finestra a nicchia di tre metri e mezzo che dava sui boschi, gli abbaini a timpano e la grande terrazza in legno sul retro, con vista sui prati che scendevano verso il lago. Era un posto che sarebbe cresciuto e cambiato insieme a loro, con il passare del tempo. Secondo Alison, una casa non era mai finita. Era questo che la manteneva viva. Aveva in mente di aggiungere una piscina dove Evan avrebbe potuto nuotare. Voleva trasformare la soffitta, che adesso era soltanto un labirinto di nicchie e chiodi scoperti, in un loft dove lei avrebbe potuto dipingere. Pensava di creare un giardino con fontane e rifugi per gli uccellini.

Tutto questo, prima che le cose iniziassero a cambiare.

Sul finire dell'estate, l'azienda di Michael aveva perso il contratto con lo stato per progettare un software capace di effettuare previsioni di mercato. Per tre anni, quel contratto era stata la loro maggiore fonte di introiti. E all'improvviso, con un tratto di penna del gover-

natore, era stato cancellato in omaggio alla politica dei tagli. Con la recessione in atto, non era stato possibile riempire il buco che quella perdita aveva aperto nelle entrate dell'azienda. Michael aveva dovuto licenziare metà dei suoi tecnici e ingegneri informatici. Diversi di loro si erano uniti e l'avevano citato in giudizio, reclamando la proprietà intellettuale del software che avevano sviluppato. Altri in poco tempo avevano messo su una ditta concorrente. E l'attività che dopo anni di sacrifici era finalmente decollata ora navigava sull'orlo della bancarotta. Mantenerla in vita era diventata l'ossessione quotidiana di Michael. Il suo ego si innalzava e precipitava a seconda delle fortune della compagnia.

Lentamente, i problemi del lavoro si erano trasferiti in casa, ed erano arrivati attraverso i muri fino in camera da letto. Come formiche.

Michael incolpava lei di questo. Diceva che era lei a essere cambiata. All'inizio Alison gli aveva dato ragione, si era convinta che il problema fosse nella propria testa. Si sentiva come un cane impazzito a causa di un ultrasuono, una frequenza continua che solo lui riesce a udire.

Poi dalla cucina era sparito il coltello. E poco dopo sul giornale era apparsa la prima foto.

«Mamma, mi fai male» si lamentò Evan.

Alison si rese conto di avergli preso la mano, stringendola forte. Evan era l'unica àncora di salvezza alla quale poteva aggrapparsi, in quel periodo. Era una piccola roccia, calma, forte, dolce.

«Scusami» gli disse.

Parcheggiò nel vialetto ed entrarono in casa. Cercava di restare calma, in modo che Evan percepisse che andava tutto bene, nonostante lei stesse iperventilando. Dentro casa, la frequenza nella sua testa divenne così

forte che dovette lottare per non premersi le orecchie con le mani. Doveva andare di sopra. Doveva fuggire.

«Perché non guardi un po' la tivù?» suggerì a Evan.

«Va bene. Posso prendere dei pretzel e una barretta Hershey?»

«Certo.»

Alison attese finché si fu seduto sul divano. Cominciò con i cartoni animati, ma sapeva che non appena lei fosse salita in camera avrebbe cercato qualche film dell'orrore. Qualsiasi cosa, purché ci fossero dei mostri.

«Mi trovi in camera, se hai bisogno» disse.

«Okay.»

L'aveva detto senza interesse. Non si rendeva conto che Alison voleva gettarsi dalla finestra e cadere al suolo insieme ai vetri rotti.

Corse in camera con le lacrime agli occhi. Aprì la porta dell'armadio a muro e frugò tra i suoi vestiti, con frenesia. Aprì tutti i cassetti, gettando sul pavimento biancheria intima, shorts, pantaloni, calze, collant, in una pila disordinata. Tolsse vestiti, bluse e giacche dagli appendiabiti. Esplorò tutte le mensole. Quando ebbe finito, l'armadio era vuoto. Alison si accasciò sul pavimento e cadde su un fianco. I capelli rossi le coprirono la faccia.

Non c'era.

Era scomparsa.

«Mamma?»

Evan era sulla soglia. Aveva gli occhi spalancati, e per la prima volta nella sua breve vita Alison gli vide nello sguardo una scintilla di paura.

«Mamma, cosa succede?»

Alison sorrise, ma probabilmente le venne fuori una smorfia contorta. Non riuscì a fare di meglio. «Ho perso una cosa» disse.

«Cosa?»

«Una blusa. Ho perso una blusa.»

«Ah.»

Evan si mise carponi sul pavimento. Spinse gli occhiali sul naso e cominciò a esplorare il pavimento come un cane da caccia.

«Evan, cosa stai facendo?»

Lui sollevò la testa e la guardò, serio. «Sto cercando tracce di sangue, mamma. Tu hai un diavolo che sputa.»

«Farò tardi» disse Michael al telefono, in tono piatto, senza scusarsi. «Non so a che ora tornerò a casa.»

Non si aspettava una protesta, e infatti Alison non protestò.

«Lascerò Evan a casa di mia sorella» rispose. «Poi prenderò un film da guardare.»

«Non c'è bisogno che mi aspetti sveglia.»

«Va bene.»

Alison riappese, come se fossero due coinquilini che dovevano coordinare i rispettivi programmi. Ormai cercavano sempre di più di evitarsi.

Michael sentiva la rabbia gonfiarsi nel petto. Sapeva di avere un problema con la rabbia, e aveva bisogno di una valvola di sfogo. Da ragazzo era stato un campione locale di nuoto, famoso per la sua competitività aggressiva. Allora gli bastava colpire l'acqua con forti bracciate per sfogare la sua rabbia, ma ora, in piscina, senza la gara, il cronometro e il pubblico, non era la stessa cosa.

Diede un calcio al cestino della carta straccia, mandandolo a sbattere contro la parete. Non si sentì affatto meglio. Il cestino di plastica era indistruttibile. Si alzò, disgustato di se stesso, e si mise a raccogliere le cartacce che si erano sparse per tutto l'ufficio.

Non doveva andare così. Non era per questo che aveva lottato. Aveva lavorato duro, costruendo una grande azienda dal nulla. Aveva conquistato e sposato una bella donna. Aveva un figlio fantastico. Aveva costruito una villa che era il simbolo di tutto ciò che si era guadagnato con il suo lavoro. E ora tutto gli veniva portato via, senza motivo e senza che fosse colpa sua. Gli stavano rubando la vita.

Era pieno di rabbia.

«Brutta giornata?»

Michael vide Sonia Kraft sulla porta dell'ufficio, che lo osservava raccogliere le cartacce con un sorriso divertito. Era la consigliera legale dell'azienda. Con la recessione, anche il suo lavoro era diventato una fonte di frustrazione, come quello di Michael. Si occupava di arginare la marea di problemi legali, contestava le querele, rinegoziava i contratti. Ma ciononostante si aprivano sempre nuove falle. Quella lotta li aveva uniti, rendendoli amici. Dietro di lei, il resto degli uffici era buio. Erano soli nella notte, intenti a cercare di tenere a galla la compagnia.

«Sono tutte brutte giornate» disse, senza nascondere la rabbia.

«Mi dispiace.»

Michael tornò a sedersi, con i piedi sulla scrivania, e fissò il soffitto. Sonia si sedette di fronte a lui e accavalò le gambe, facendo dondolare un piede. Portava calze fini e tacchi alti.

«Alison?» chiese.

Michael annuì.

«Ancora la stessa storia?»

«Peggio» disse lui.

«È l'ultima cosa di cui avresti bisogno, in questo periodo.»

«A chi lo dici.»

«C'è qualcosa che posso fare?»

«No, grazie.»

Non è che non avesse compreso il messaggio. Era stato un errore parlare con Sonia della sua rabbia e della sua solitudine, mentre il suo rapporto con Alison si disintegrava. In quel modo aveva costruito una specie di legame segreto con lei, e Sonia gli aveva fatto capire chiaramente di essere disposta ad andare oltre. Michael era tentato. Sonia era giovane, appena trentenne, anche se era già uno squalo come tutti gli avvocati, e molto più astuta e intelligente di loro. Portava gonne sopra il ginocchio ed era piuttosto libera dal punto di vista sessuale. Era un premio per le persone intelligenti che lavoravano duro, gli aveva detto una volta. Niente di più.

Michael poteva averla quando voleva. Non aveva mai tradito Alison, nonostante le offerte non gli fossero mancate. Ma adesso era diverso. Adesso vedeva il suo mondo crollargli intorno, e Alison, invece di sostenerlo, si era trasformata all'improvviso in un relitto umano. Aveva bisogno di uno sfogo, anche solo di una toccata e fuga.

Sonia lo fissava come se sapesse cosa stava pensando.

«Mi piacerebbe poterti tirare su» disse. «Ma è stata una brutta giornata anche per me.»

«Sul serio?»

«Già. Abbiamo avuto problemi.»

Michael chiuse gli occhi. Le disgrazie arrivavano spesso tutte insieme. «Di cosa si tratta?»

«La causa per il brevetto. Qualcuno è riuscito a penetrare nella tua casella di posta e ha dato le e-mail ai querelanti. Devi controllarti di più, Michael. Hai detto delle cose sul giudice.»

«Ma possono farlo? Voglio dire, un'intrusione di questo tipo nella mia rete wi-fi è legale?»

«No, ma sostengono di aver ricevuto il materiale da una fonte anonima, così hanno le mani pulite. In ogni modo, prima o poi avrebbero potuto scoprirlo lo stesso.»

«E cosa ho detto?»

«Hai messo in dubbio l'intelligenza del giudice. E le dimensioni del suo uccello. Ti ho già avvertito più volte di non scrivere mai cose che potrebbero ritorcersi contro di te.»

«Oh, mio Dio, no» ribatté Michael. «Non ho mai detto nulla del genere. Qualcuno ha alterato i file.»

«Ormai non importa. Il giudice Davis ha già suonato la campana. Non è mai una buona cosa farsi nemico il giudice. Può renderci la vita davvero miserabile.»

«C'è altro?»

«Purtroppo sì. Carl Flaten non se ne vuole andare.»

«Cristo, sono stufo di quel bastardo.»

«Michael, per favore. Ha inoltrato un reclamo alla commissione per le pari opportunità. Dice che l'accordo di non citarci in giudizio che ha firmato quando l'abbiamo licenziato non è valido perché era stato molestato. Inoltre sostiene che nel nostro dipartimento Risorse Umane si sono verificate violazioni della privacy riguardanti le sue polizze assicurative.»

«Chi diavolo molestava Flaten?»

«Tu.»

«Io?»

«Sostiene che lo tiranneggiavi e lo umiliavi.»

Michael batté un pugno sulla scrivania. «Che vada affanculo! Gli abbiamo dato una buona liquidazione per mandarlo via, perciò manda via quello schifoso bastardo.»

Sonia si inumidì le labbra e sospirò. «Basta così, Michael. Non dire cose del genere e soprattutto non scriverle mai. Questo non ci aiuta.»

«Lo so, mi dispiace. Non è da me.»

«Sì, me ne rendo conto.»

Michael si sentiva fuori controllo. Gli pulsava una vena vicino all'occhio destro. Aveva i muscoli contratti. Non era per la compagnia, o per le cause in corso. Non c'entravano il giudice Davis, Carl Flaten o Sonia. Era Alison. Stava precipitando in un gorgo, e sua moglie non c'era. Era solo.

«Ci sono giorni in cui vorrei uccidere qualcuno» disse.

Sonia sorrise. «Non farlo.»

Appoggiò ai braccioli le mani dalle dita lunghe e dalle unghie smaltate, e si sollevò dalla sedia. Era alta, sensuale.

«Hai le spalle tese» disse, girando intorno alla scrivania e mettendosi dietro di lui. «Io ho il tocco magico.»

Quando Stride tornò al suo cottage sul lago, alle nove di sera, Maggie Bei lo aspettava seduta sulla poltrona di pelle accanto al fuoco. Era seduta di lato, con le gambe su un bracciolo. Aveva in mano un calice vuoto e sul pavimento c'era una bottiglia mezza vuota di shiraz. La ciocca di capelli rossi le copriva gli occhi.

«Scusami, ho fatto tardi» disse Stride. «Hai mangiato?»

«In frigo hai solo due grappoli d'uva e un uovo sodo» replicò lei.

«L'uovo non mangiarlo. È lì da un pezzo.»

Stride si tolse la giacca di pelle e si chinò a baciarla sulle labbra. Un giorno dopo l'altro, continuava a sperare che quel gesto gli venisse naturale, ma non era

così. L'idillio tra loro era diventato stantio. Anche Maggie lo sentiva. Lo guardò alzando gli occhi al cielo.

«Lo so, sono irresistibile» disse. «Ma cerca di controllarti.»

Si alzò dalla poltrona e si stirò i muscoli in una posizione yoga. Quando ebbe finito, soffiò via la ciocca dalla fronte con un gesto casuale ed erotico insieme. Maggie era senza età. Il suo grazioso viso cinese sembrava uguale a dieci anni prima, quando aveva trent'anni. Ma questo era parte del problema. L'aveva sempre vista giovane. Per lui poteva essere una figlia, un'amica, ma non un'amante.

Maggie si alzò sulla punta dei piedi e gli diede un bacio vero. Stride rispose con desiderio, ma lei si staccò.

«Hai fame?» chiese.

«Sì.»

Lei si mise le mani sui fianchi e inarcò le sopracciglia in modo seduttivo. «Ti va qualcosa di cinese?»

«Potrei mangiare cinese tutte le sere.»

«Davvero? Credo che dopo un po' ti stuferebbe.»

«Impossibile.»

«Anzi, secondo me sei già stufo.»

«Maggie» disse Stride.

«Sto parlando della cena. Tu di cosa parlavi?»

Stride si sentì arrossire dall'imbarazzo. «Che ne dici se ordino una pizza?»

«Come preferisci.»

Stride sentì squillare il cellulare e rispose subito, grato dell'interruzione. «Qui Stride.»

Dall'altra parte, solo aria.

«Pronto?» disse ancora. «Chi è?»

Maggie incrociò il suo sguardo. Aveva capito che c'era qualcosa di strano in quella telefonata.

«Parla il tenente Stride» ripeté lui. «Chi è? Cosa vuole?»

Finalmente qualcuno parlò. «Ho una domanda.»

Era una voce di donna, così bassa da essere quasi inudibile. In sottofondo si udiva un rumore di traffico.

«Deve parlare più forte» disse Stride. «Non riesco a sentirla.»

«Ho una domanda sul... Sul caso Dead Red.»

«Che domanda?»

«Mi chiedo se ci sono delle cose che non avete detto alla stampa. Cose che riguardano le vittime, voglio dire.»

Stride si sedette sulla poltrona. Maggie si sedette sulla moquette accanto a lui.

«Perché?»

«Per favore. Ho bisogno di saperlo» disse la donna.

«Di sapere cosa?»

«Le vittime. I loro vestiti. Qualsiasi cosa possa dirmi.»

Maggie mimò con le labbra le parole “È lei”. Stride annuì.

«Come si chiama, signora?»

«Non posso dirlo. Non ancora.»

«Se ha delle informazioni su questo caso, deve venire da me a parlarne.»

«Per favore. Non posso farlo a meno di essere sicura. Non posso permettermi di sbagliare.»

«Su cosa?»

«Sull'identità dell'assassino.»

«Se pensa di sapere chi ha commesso questi delitti, me lo dica» disse Stride.

«Non capisce. Se mi sbaglio...»

«Tre donne sono state uccise» la interruppe lui. «Deve dirmi quello che sa. Ora, subito. La proteggeremo noi.»

«Ho sbagliato a chiamare.»

Stava per chiudere la telefonata. Stride glielo sentì nella voce. «La prego, non riattacchi.»

«Allora mi dica se c'è dell'altro» supplicò lei. «Qualsiasi cosa. Devo essere sicura, prima di parlare.»

«Non è così che funziona. È lei che deve dire a me quello che sa.»

«Devo andare.»

Stride la stava perdendo. La sentiva allontanarsi da lui, quasi fisicamente. Maggie gli fece un cenno e gli tirò l'orlo della camicia. Stride le lesse nel pensiero immediatamente. Quando non cercavano di fare gli amanti, erano in perfetta sincronia.

«Aspetti» disse. «Mi dica una cosa.»

«Cosa?»

«Che taglia di camicette porta?»

La donna tirò il fiato, come se le mancasse l'aria. «Oh, no» disse.

«Le bluse sono sue, vero?»

Seguì un suono strozzato, di gola. Niente parole, solo un'impressione di panico.

«Pronto?» disse Stride. Ma non c'era più nessuno al telefono. Se n'era andata.

L'acqua che scorreva sul corpo di Alison era quasi bollente. La sua pelle si era arrossata. I capelli rossi bagnati le si attaccavano al collo. Lei li spinse indietro e mise il viso sotto lo spruzzo. Desiderava rimanere lì per sempre, in quel bozzolo dietro le porte di vetro. Ma anche nell'oasi del bagno le formiche riuscivano a trovarla. Le sentiva sul corpo, nell'acqua che le scorreva in rivoli sulla schiena. Lottavano per restarle attaccate con le zampe minuscole, seguivano le tracce bianche di sapone tra i suoi seni. Non c'era via di fuga da loro.

*Le bluse sono sue, vero?*

Il poliziotto, il tenente Stride, aveva confermato la sua peggiore paura. Lo sapeva da quando aveva visto la prima foto sui giornali. I suoi vestiti sparivano dall'armadio e riapparivano sui cadaveri delle donne assassinate. Donne dai capelli rossi, come lei. Era lei l'anello mancante. Eppure, anche se sapeva la verità, non riusciva ad ammetterla, né con Stride, né con se stessa. Non poteva dire quella parola.

Michael.

Alison chiuse il rubinetto e si asciugò. Era tardi, quasi mezzanotte. Michael non era tornato a casa, e non avevano più parlato, dopo la breve conversazione al telefono prima di sera. Evan dormiva sodo, come sempre, ma Alison non osava chiudere gli occhi. Aveva paura delle formiche. Paura di ciò che sarebbe accaduto nella notte, se si fosse addormentata.

E se fosse morta un'altra donna, mentre lei lottava con la propria coscienza?

Uscì dal bagno nuda e con la pelle ancora umida. La stanza da letto, illuminata solo dalla lampada sul comodino, era piena di ombre. Qualcosa non andava. Vide subito il disordine. Lanciò un'occhiata nervosa alla porta che dava sul corridoio. L'aveva lasciata chiusa, adesso era aperta. Anche la porta dell'armadio a muro era aperta. Vide il buio muoversi e prendere la forma di una figura umana.

Alison urlò.

Era Michael. Era dentro l'armadio a muro. Il suo armadio, da dove venivano i vestiti trovati addosso alle vittime.

«Per l'amor di Dio, Ali» disse lui, sollevando le mani per calmarla. «Sono io, calmati.»

Alison sentì il bisogno di coprirsi. Quell'uomo aveva

dormito nel suo letto per più di dieci anni e conosceva il suo corpo quasi meglio di lei. Eppure si coprì i seni con un braccio e strinse le gambe. Michael lo notò e fece una smorfia irritata.

«Si può sapere che hai?»

«Cosa ci fai nel mio armadio?» sibilò Alison, con voce strozzata. Riusciva appena a respirare.

«Sono tornati gli scoiattoli» rispose lui. «Li ho sentiti sul tetto. Calmati, per favore. Non stavo cercando di spaventarti.»

«Lasciami sola, per favore.»

Michael si sedette sul bordo del letto e si passò una mano tra i capelli. «Dobbiamo parlare, Alison.»

«Non adesso.»

«E quando? Non possiamo andare avanti così. Io non ho intenzione di starmene dietro una porta chiusa. Non lo capisci? Prima o poi, non riusciremo più a tornare indietro. Io ti amo, ma tu mi stai allontanando.»

«Anch'io ti amo.»

Quelle parole le sfuggirono suo malgrado. Era vero. Era quella la radice del suo terrore, delle sue esitazioni. Amava Michael e non voleva perderlo. Non voleva credere che i suoi sospetti fossero reali. Non lui. Non suo marito. Non l'uomo che aveva dormito al suo fianco e aveva fatto l'amore con lei migliaia di volte. Di sicuro si sbagliava.

Voleva che lui la convincesse. Aveva bisogno che tutto tornasse come prima.

Le braccia le caddero lungo i fianchi e lui vide la sua opportunità. Coprì con un solo passo lo spazio che li separava e la prese tra le braccia. Alison sentì le sue mani sulla schiena, la sua bocca sulle labbra, sul collo, sul gonfiore dei seni. Michael era alto e forte. Era eccitato, e anche lei lo era, come un fiume che spinge per

sfondare una diga. Gettò da parte i suoi dubbi e in quel momento di passione tutti i suoi sospetti le sembrarono pazzeschi. Non potevano essere reali, erano allucinazioni. Come le formiche.

Affondò il viso tra i suoi capelli, ma invece del suo odore muschiato sentì l'aroma di un profumo femminile. Non il suo, ma quello di un'altra.

Alison si irrigidì e lo spinse via, facendolo quasi cadere. Si sentì una stupida per avergli creduto. «Cosa hai fatto?»

Lui la fissava, con uno sguardo carico di desiderio. «Non capisco.» Poi abbassò gli occhi a guardarsi i vestiti, come se anche lui avesse sentito il profumo dell'altra donna. «Ascolta, non è successo niente.»

«Esci di qui.»

«Le ho detto di no. Ero vulnerabile, ma volevo *te*. Questo non significa nulla per te?»

«Sei un bastardo. Credi che non sappia cosa sta succedendo?»

Alison corse in bagno e si chiuse dentro. Lui la seguì, picchiando i pugni contro la porta. Lei sentiva la sua rabbia in quei colpi. Michael urlava, ma lei si coprì le orecchie con le mani per non sentirlo. Non sarebbe più stata debole. Non si sarebbe più fatta ingannare dalle sue menzogne.

Finalmente affrontò la verità. Michael era un mostro. E i mostri andavano distrutti.

Alison parcheggiò nello stesso punto della sera prima, davanti a un emporio nella sezione industriale del porto, abbastanza vicino all'acqua da udire le navi che caricavano e scaricavano materiali ferrosi. Fissò il telefono pubblico sul muro pieno di graffiti, accanto al bagno degli uomini. Chi l'aveva usato per ultimo aveva

lasciato la cornetta staccata, appesa al cavo, e il vento la faceva ondeggiare. Quel telefono era usato da drogati in cerca della loro dose e da prostitute che chiedevano il numero di stanza dei turisti.

Non voleva usare un telefono vicino al suo ufficio, dove qualcuno avrebbe potuto vederla. Non voleva essere rintracciata dalla polizia. Se doveva tradire suo marito, voleva farlo in modo anonimo. Prima o poi la verità sarebbe venuta fuori, ma adesso era troppo presto. Avrebbe dato loro il nome e si sarebbe ritirata nell'ombra.

Michael Malville.

Lanciò un'occhiata alle persone che popolavano il parcheggio e provò una fitta d'ansia. Tre ragazzi poco più che ventenni si spingevano a vicenda sotto i neon del negozio, fumando e imprecaando. Uno scaricatore di porto con la pancia debordante sopra la cintura uscì dalla toilette con la patta aperta che mostrava le mutande bianche. Una prostituta asiatica in minigonna rosa e pelliccia finta cercava di agganciare gli uomini alla pompa di benzina.

Alison non apparteneva a quell'ambiente. La sua casa perfetta, la sua vita perfetta, erano a chilometri di distanza, sulla collina, nei boschi, vicino al lago.

Trasse un respiro profondo, scese dall'auto e si accese una sigaretta per calmarsi. Si sentì subito addosso gli occhi degli uomini. Raddrizzò la schiena e si diresse a passi decisi verso il telefono, ignorando i mormorii dei ragazzi. La prostituta le strizzò l'occhio, masticando gomma e parlando al cellulare. Alison prese in mano la cornetta. La plastica era appiccicosa e sporca. Spruzzò un po' di disinfettante su un fazzoletto di carta e la pulì. Già che c'era pulì anche la tastiera.

L'avrebbe fatto davvero?

Compose il numero.

«Qui Stride.» Aveva risposto subito, come se stesse aspettando la chiamata.

Alison esitò di nuovo. Il coraggio la stava abbandonando, davanti alla realtà di ciò che significava quella telefonata. Non riuscì a parlare.

«Ascolti, so che è lei» disse Stride. «È pronta a dirmi chi è?»

«Deve capire quanto è difficile per me» rispose lei.

«Tre donne sono morte. Anche per loro è stato difficile.»

Quelle parole la colpirono come uno schiaffo, ma il tenente aveva ragione. Capì che non sarebbe stato possibile mantenere l'anonimato. Non poteva nascondersi da ciò che stava facendo. Doveva dire tutto. «Le bluse che avete trovato sulle vittime» disse.

«Sì?»

«Sono mie.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Le ho riconosciute. E ora mancano dal mio armadio.»

«Chi può averle prese? Chi ha accesso al suo armadio?»

Alison si coprì la bocca con una mano. Non riusciva a dirlo.

«Mi ha sentito?» continuò Stride. «Chi può averle prese?»

«Solo un uomo.»

«Chi?»

Alison chiuse gli occhi. «Mio marito.»

Ci fu un silenzio dall'altra parte. Forse ora il tenente aveva capito cosa voleva dire per lei pronunciare quelle parole. Aveva riconosciuto il confine che lei aveva varcato.

«Crede che suo marito sia il colpevole di questi omicidi?»

Alison si accorse di avere il viso inondato di lacrime.  
«Sì.»

«Ha qualche altra prova a sostegno di questa affermazione?»

«Dalla nostra cucina manca un coltello» disse lei. «È scomparso più o meno in corrispondenza del primo omicidio. Da allora non l'ho più visto.»

«Qualcos'altro?»

«La sua macchina. La notte dell'ultimo omicidio ha percorso cinquanta chilometri. Avevo controllato il contachilometri prima di andare a letto, e l'ho controllato di nuovo al mattino.»

«Quindi sospettava già di lui?»

Alison udì il tono d'accusa. *Eppure non ha detto nulla. Una donna è stata uccisa a causa del suo silenzio.*

«Non sapevo cosa pensare» rispose.

«In casa ci siete solo voi due?» chiese Stride.

«C'è anche nostro figlio. Ha dieci anni.»

«Qualcun altro ha le chiavi di casa?»

«No.»

«So che questa è una domanda difficile» disse Stride «ma ha idea del *perché*? Perché suo marito avrebbe fatto una cosa del genere? C'è qualcosa nel suo passato che potrebbe suggerire una personalità violenta?»

«Non c'è nulla» rispose Alison, con sincerità. Michael non era un santo, poteva imprecare e avere un accesso di collera, ma lei l'aveva sempre visto come un amante, un padre, un capofamiglia. Erano stati felici.

«E allora perché?» chiese ancora Stride.

Era la domanda che si faceva anche lei da settimane.  
«Credo che sia a causa mia» rispose.

«In che senso?»

«L'ho allontanato da me. In questo periodo ho dei problemi.»

«Di che tipo?»

«Psicologici.» *Ogni notte sogno che le formiche mi osservano dal soffitto.*

«Chiamandomi ha fatto la cosa giusta.»

«Purtroppo io ho una sensazione diversa.»

La sua vita non sarebbe mai più stata la stessa. Tutto sarebbe stato diverso. Tutto sarebbe stato peggiore.

Alison disse: «Immagino che a questo punto abbia bisogno del mio nome».

«Non è necessario, signora Malville.»

“Come fa a sapere il mio nome?”

Nel silenzio che seguì, Alison mormorò: «Mio Dio, cosa ho fatto?».

Riattaccò di scatto e si voltò, in preda al panico, ma le sorprese non erano finite. La prostituta asiatica e l'uomo dalla patta aperta l'aspettavano con in mano i distintivi della polizia. I tre ragazzi, in realtà giovani poliziotti, presidiavano la sua macchina.

Non poteva più scappare.

«Sono il sergente Maggie Bei, della Polizia di Duluth» le disse la prostituta. «Per favore ci segua, signora Malville.»

Michael Malville sbatté entrambe le mani sul piano del tavolo e imprecò. «Cazzo, ma è pazzesco! Avete capito? Pazzesco. Voglio parlare con Alison.»

Stride e Maggie erano seduti di fronte a lui, nella stanza degli interrogatori del municipio. Le luci fluorescenti sottolineavano le linee marcate sul viso dell'uomo, creando ombre sotto gli zigomi e facendo luccicare il sudore. Michael Malville era un bell'uomo, alto e forte.

Gli assassini potevano avere qualsiasi aspetto.

«Questo per il momento non è possibile» rispose Stride.

«Non è possibile che lei abbia detto una cosa del genere. Non è possibile.»

Stride restò in silenzio. Voleva che Malville restasse concentrato sul tradimento della moglie. L'uomo l'aveva ascoltato in un silenzio stupito mentre gli leggeva i suoi diritti e finora non aveva seguito il classico comportamento dei sospettati, cioè non dire una parola e chiamare il proprio avvocato. Stride voleva farlo parlare il più a lungo possibile.

«Se è un malinteso» disse «vogliamo chiarirlo al più presto possibile.»

«Lo è.»

«Allora torniamo alle date dei tre delitti. Sono accaduti tutti durante la notte. Può dirci dov'era in quelle notti?»

Malville si dondolò all'indietro sulla sedia e fissò il soffitto. Scosse la testa, incredulo. «Ero a casa mia» disse piano.

«Anche sua moglie era in casa?»

«Sì.»

«Dormite nella stessa stanza?»

Malville esitò prima di rispondere. «Ultimamente no.»

«Come mai?»

«Alison sta passando un periodo difficile. Ha qualcosa che non va.»

«Qualcosa?»

«Incubi.»

Stride annuì. «Quindi sua moglie non può sapere se lei sia uscito o no, in quelle notti.»

«Non sono uscito» insistette Malville. «Ho dormito nel mio studio.»

Cogliendo un'occhiata di Stride, Maggie estrasse tre fotografie da una grossa busta gialla e le spinse sul tavolo verso Malville, il quale fece una smorfia guardandole.

«Probabilmente ha visto queste fotografie sul giornale o in tv» disse Maggie. «Il killer le spedisce via e-mail.»

«Avete rintracciato l'indirizzo?»

«Ci stiamo lavorando» disse Stride.

«I miei impiegati possono aiutarvi. Si occupano di cose del genere tutto il tempo.»

«Quindi immagino che sarebbero anche in grado di cancellare le tracce di una e-mail» disse Stride.

Malville aggrottò la fronte. «Immagino di sì.»

«Ne sarebbe in grado anche lei?»

«Sì» ammise.

Maggie si sorse attraverso il tavolo. «Riconosce i vestiti delle donne in queste foto, signor Malville?»

Lui drizzò la testa, sorpreso. «I vestiti? No, certo che no.»

«Ne è sicuro?»

«Come potrei riconoscerli? Non conoscevo quelle donne.»

«Questa non è una risposta» replicò Maggie.

Malville sospirò e prese in mano le foto, toccandole solo ai bordi. Studiò quel po' che si vedeva delle bluse sotto il viso dei cadaveri.

«No» disse.

«Ne è sicuro?»

Malville si sfregò il viso con le mani. «Guardi, non lo so. Alison forse ha delle bluse simili a queste. Sono un uomo, non ci faccio molto caso. È di questo che si tratta? Se è così, non apprezzo che abbiate sfruttato la fragile condizione mentale di mia moglie. Ultimamente vede cose che non esistono.»

Maggie guardò Stride, che annuì. «Sua moglie dice che queste bluse sono sue» disse.

«Come, scusi?»

«Dice che queste bluse sono scomparse dal suo armadio.»

«Ma è ridicolo. Deve averle messe da qualche parte e non se ne ricorda. O forse sono in lavanderia. Io non riesco più a trovare i miei jeans preferiti, ma non significa che un killer li abbia rubati.»

«Le vittime sono anche profumate. È lo stesso profumo che usa sua moglie. L'ho riconosciuto quando l'ho incontrata.»

«Di sicuro è un profumo che usano molte donne.»

«Sa che dalla sua cucina manca un coltello?» chiese Stride. «Un grosso coltello per tagliare la carne?»

«No.»

«Sua moglie dice di aver notato la mancanza di quel coltello più o meno all'epoca del primo omicidio.»

«A me non l'ha mai detto.»

«Capisce il nostro problema, signor Malville?» disse Stride. «Ora stiamo perquisendo la sua auto. Poi faremo lo stesso con casa e ufficio. Crede che troveremo quel coltello?»

Malville restò in silenzio.

«A proposito della macchina;» aggiunse Stride «sua moglie ha controllato il contachilometri prima di andare a letto, la notte in cui Sherry Morton è stata uccisa.»

«E allora?»

«Lo ha controllato di nuovo al mattino presto, e l'auto aveva percorso cinquanta chilometri.»

«Cosa?»

«Per coincidenza, cinquanta chilometri sono quasi la distanza esatta per un viaggio di andata e ritorno da casa sua all'appartamento di Sherry Morton.»

«State mentendo. Non ci credo. Alison non può aver detto nulla del genere.»

Stride e Maggie lo fissarono, lasciando che la sua mente registrasse la verità.

«Consideri le prove indiziarie, signor Malville» proseguì Stride. «I vestiti di sua moglie scompaiono e finiscono sui cadaveri di tre donne assassinate. Un coltello sparisce dalla sua cucina. La sua auto percorre cinquanta chilometri la notte dell'ultimo omicidio. Riesce a pensare a una spiegazione qualsiasi, a parte quella che indica lei come il responsabile di quegli omicidi?»

Malville fece una smorfia. «Mi viene in mente una possibilità, ma di sicuro mi sbaglio.»

«Dica.»

«Non riesco a credere di star dicendo una cosa del genere, ma l'unica spiegazione che ha un senso, almeno per me, è che deve essere stata Alison a uccidere quelle donne.»

Lasciarono andare Alison prima di mezzanotte.

Lei andò a prendere Evan a casa di sua sorella. Era addormentato e lo depositò in macchina senza svegliarlo. Evan riusciva a dormire in qualunque situazione. Alison andò a casa, dove il silenzio sembrava quello di una cattedrale. Sapeva cosa aspettarsi al mattino. Sarebbe arrivata la polizia. Avrebbero frugato la casa da cima a fondo, toccato le sue cose, ficcato il naso nelle loro vite, portandosi via i loro segreti. Quella notte però sarebbe stata sola. Per la prima volta da settimane si sentiva al sicuro.

Senza Michael.

Mise a letto Evan e lo coprì, pur sapendo che avrebbe scalcciato via le coperte. Lo guardò dormire. Come gli avrebbe spiegato ciò che aveva fatto suo padre?

Cosa aveva in serbo il futuro per loro? Si rese conto di non avere le risposte.

In camera da letto si svestì e indossò la vestaglia di seta. Scese in cucina e si versò un bicchiere di vino per calmare i nervi. Andò a berlo in sala da pranzo, seduta al lungo tavolo di quercia, come per un party affollato di ospiti invisibili. Poggiò il calice su un sottobicchiere di vetro colorato rosso e nero, ma non lo toccò. A un tratto, gli occhi le si riempirono di lacrime.

Aveva sperato di sentirsi meglio, una volta fatto il suo dovere, ma non era così. Il senso di colpa le stringeva il petto. In gola aveva un sapore acido. Sotto la vestaglia, sentiva le formiche dappertutto sulla pelle. Non se n'erano andate. Si ammassavano ancora sul soffitto.

E se Michael avesse ragione? Se fosse lei la pazza?

«Andate via!» gridò nella stanza vuota. «Mi sentite? Lasciatemi in pace!»

Afferrò il bicchiere e lo gettò contro il muro. Il sauvignon formò un rivoletto, il vetro schizzò in frantumi taglienti. Alcuni pezzi finirono sul tavolo, scintillanti sotto la luce del lampadario. Alison li fissò, incredula. Non si capacitava di aver fatto quel gesto. Si morse un labbro, e sentì il sapore del sangue in bocca.

Si alzò in piedi, facendo cadere la sedia. Posò entrambe le mani sul tavolo e chiuse gli occhi, respirando a fondo. Sapeva cosa doveva fare. Andarsene via. Prendere Evan e andare via. Adesso capiva che le sue allucinazioni non avevano nulla a che fare con Michael. Era la casa. La casa che avevano costruito la stava tormentando. La casa era malvagia. Era entrata nella testa di suo marito e lo aveva trasformato in un assassino. E ora stava cominciando a erodere anche la sua mente.

“Scappa”.

Fuggì dalla sala da pranzo senza raddrizzare la sedia né raccogliere i frammenti di vetro. In cucina, restò immobile come una statua pensando a cosa mettere in valigia. Poteva racchiudere la sua intera vita in una singola valigia, e sarebbe anche rimasta mezza vuota. All'improvviso, non c'era quasi nulla in quel posto che volesse ricordare o conservare. Non voleva le foto sopra la mensola del caminetto. Non voleva gli anelli, i bracciali, le collane. Non voleva neppure i vestiti, perché ormai in essi vedeva i volti delle donne morte che indossavano le sue bluse. Preferiva donarli a qualche organizzazione di assistenza.

Non aveva idea di quando e se sarebbe tornata. Avrebbe lasciato la casa alla polizia. Senza Michael, per lei lì non c'era nulla. La vita che conosceva se n'era andata per sempre e l'unica cosa che poteva fare era tagliare i fili che la legavano a quel posto e ricominciare da capo.

La sua cucina.

L'unica cosa che le sarebbe mancata era il tempo che avevano trascorso lì nei giorni festivi, con l'odore di buon cibo nell'aria. Tutti e tre insieme, Evan intento a leggere i suoi fumetti, Michael al computer portatile, mentre lei sfregava le spezie sull'arrosto e tagliava le verdure con mano esperta. Riusciva a fare dei dadini di cipolla perfetti, con un coltello.

Il coltello.

Alison fissò incredula il ceppo dei coltelli, ad angolo rispetto al lavello. Tutte le fessure erano piene. Dal posto vuoto che l'aveva tormentata per settimane ora sporgeva un manico nero. Non mancava nessun coltello. Quello che era scomparso era tornato, come se non fosse mai mancato, come se non avesse mai ucciso tre donne innocenti.

Cominciò a dubitare di se stessa. Era davvero mancato all'appello? O se l'era immaginato?

Cosa le stava accadendo?

Alison si avvicinò al banco e allungò una mano, con le dita ad artiglio. Quasi non osava toccare il coltello, come temendo che scomparisse di nuovo. Ma il manico era solido e reale. Lo estrasse lentamente, e quando la lama fu libera nell'aria, la sua bocca si aprì in una «o» di orrore. La lama affilata era coperta da strisce di sangue secco e rossastro. Era una macchina di morte, tornata dall'ultimo macello.

«Mamma?»

Alison si voltò di scatto con il coltello all'altezza del petto, per proteggersi. Si aspettava di vedere Michael. Invece vide Evan in fondo alle scale, che la fissava con occhi grandi e spaventati. Alison gridò e lasciò cadere il coltello sul pavimento.

«Oh, mio Dio» mormorò, correndo da Evan. Si inginocchiò sul pavimento e lo abbracciò, soffocandolo di baci. «Oh, Evan, mi dispiace. Mi dispiace. Cosa c'è? Perché non dormi?»

Evan rivolse un'occhiata alla porta chiusa della sua stanza, nel corridoio del piano di sopra. Aveva un'espressione grave e matura.

«È il diavolo che sputa» sussurrò all'orecchio della madre. «È qui.»

Alison gli accarezzò i capelli. «Non preoccuparti, tesoro. Hai avuto un incubo. Ma ora sei al sicuro, qui con me.»

Evan scosse la testa, deciso. «Non è un sogno. È reale.»

«Hai letto qualcosa in uno dei tuoi fumetti? Leggevi di nuovo a letto? Ti ho detto di non farlo.»

«L'ho visto» insistette il piccolo. «Vive nel mio armadio.»

Alison la fissò, confusa. «Evan, tesoro, di che stai parlando?»

«Esce di notte e va in giro per la casa» disse suo figlio. «A volte lo sento tossire. Faccio finta di dormire, ma lo sento quando va via e poi torna.»

«Chi?»

«Il diavolo che sputa.»

«Evan, ti ho detto mille volte di non inventare queste storie. È una cosa raccapricciante. Mi stai spaventando.»

«No, mamma, ascolta.» Evan le mise una mano intorno all'orecchio e mormorò: «Credo che voglia ucciderci tutti».

Alison si irrigidì. Aghi freddi le percorsero la pelle. «Ucciderci? Non parlare così. Perché devi dire una cosa del genere?»

«L'ho visto con un coltello» rispose lui.

Alison si alzò lentamente in piedi, come un fantasma che esce dalla tomba e parlò con voce calma. «Devi essere davvero sincero con me ora, Evan. Non dire bugie, non fingere. È una cosa molto importante. Hai davvero visto un uomo con un coltello in casa?»

«Te l'ho detto. Vive nel mio armadio.»

Alison fissò la porta della stanza di Evan, al piano di sopra, cercando di attraversare lo spazio che separava il reale dall'irreale. Suo figlio aveva un'immaginazione vivida, nutrita dai suoi fumetti. Era anche possibile che avesse visto Michael portare via il coltello e avesse inventato quella storia per spiegarsi lo strano comportamento del padre. Un meccanismo di difesa, insomma.

Lei era certa che il diavolo che sputa di cui parlava Evan fosse una fantasia. Però c'erano le formiche.

Le formiche sul soffitto, quelle dei suoi incubi. Che la guardavano, la tormentavano. Un milione di occhi che la facevano impazzire.

E se la sua paranoia fosse stata reale? Se il suo cervello avesse inventato le formiche per mandarle un messaggio? Lo stesso messaggio, sempre lo stesso: non sei sola.

«Evan, da quanto tempo vedi quest'uomo?» mormorò.

«Non lo so. Da quando ha cominciato a fare freddo.»

Da quando era iniziato il freddo e le donne avevano cominciato a morire.

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Credevo fosse colpa mia se lui era qui.»

Alison non sapeva cosa pensare. L'espressione seria sul viso del figlio le diceva che *lui* ci credeva. Si chinò verso Evan e gli rivolse un sorriso rassicurante.

«Resta qui» disse. «Farò in modo che nel tuo armadio non ci sia più nessuno.»

«Stai attenta, mamma. Non lasciare che ti sputi addosso.»

«Starò attenta.»

Lo fece sedere su una sedia in cucina, prese una pila di fumetti da sopra il frigo e glieli diede. Nell'armadietto degli attrezzi prese una pesante torcia elettrica color argento che era appartenuta a suo nonno. Tenendo la torcia in mano come un'arma salì le scale verso il primo piano buio. Davanti alla stanza di Evan esitò, poi girò il pomello ed entrò. Puntò il cono di luce in giro, e ricevette il riflesso degli occhi di plastica degli animali di peluche. Si fermò in mezzo alla stanza, in silenzio. Annusò l'aria ma sentì solo l'odore della sigaretta che aveva fumato in macchina. Nulla sembrava fuori posto.

La porta dell'armadio a muro di Evan era aperta di una quindicina di centimetri.

Alison la spalancò con un piede, di colpo. Nessuno le saltò addosso. Nessuno le sputò. Non c'erano diavoli. Esaminò il pavimento dell'armadio pezzo per pezzo con la torcia e non vide nulla a parte i vestiti di Evan appallottolati dappertutto. L'uomo con il coltello era solo un'invenzione nata dai fumetti che Evan leggeva.

Le dispiaceva. Aveva quasi sperato che fosse reale.

Mentre si voltava per uscire dalla cabina armadio, la torcia illuminò un anello dorato in alto sul soffitto. Intorno all'anello, il contorno di un pannello quadrato. Alison ricordò che una delle scale di accesso alla loro soffitta mai terminata si trovava lì. Era una coincidenza davvero strana che proprio nell'armadio a muro di Evan, dove secondo lui viveva il diavolo che sputa, ci fosse un accesso a uno spazio che si estendeva sopra tutta la casa.

Dalla soffitta, qualcuno avrebbe potuto spiare dappertutto, anche nel bagno e in camera da letto.

Incerta e spaventata, Alison si rese conto che qualcosa era cambiato dentro di lei. Le formiche non c'erano più. Erano sparite, fuggite. Per la prima volta da mesi, non le sentiva ammassate sul soffitto.

Forse avevano finalmente recapitato il messaggio. Forse finalmente aveva udito ciò che la sua mente le gridava.

“Guarda in soffitta.”

Spense la torcia. Nel buio, tirò l'anello dorato, aspettandosi un cigolio. Invece il pannello si aprì in perfetto silenzio, come se i cardini fossero stati oliati da poco. Cercò a tentoni lo sblocco della scaletta a pioli e anche la struttura d'acciaio calò senza rumore fino al pavimento.

Alison si mise in ascolto. Udì solo il vento, attraverso gli oscuri tunnel della soffitta. Un vento che le arrivò in faccia. Mise un piede nudo sul primo scalino, avvertendo il freddo del metallo. Poi, aiutandosi con le mani, si

inerpicò sulla scala. Quando emerse al livello del pavimento della soffitta, la corrente d'aria divenne molto più forte, facendola rabbrivire mentre posava i piedi sul pavimento di compensato.

Stava per accendere la torcia, quando restò paralizzato dalla paura.

Dietro di lei, qualcuno aveva tossito.

«Emottisi» disse Maggie a Michael Malville.

«Il nostro uomo tossisce sputando minuscole particelle di sangue» spiegò Stride.

Malville si batté il petto con una mano. «Vi sembro malato? Sono un nuotatore, faccio un centinaio di vasche ogni settimana. Credete che potrei farlo se avessi i polmoni deboli, se sputassi sangue?»

«No, direi di no» ammise Stride.

«Allora lasciatemi andare. Non sono stato io.»

Stride scosse la testa. «Purtroppo, signor Malville, la perquisizione della sua auto ha rivelato le stesse minuscole tracce di sangue trovate in casa delle donne assassinate.

«Non è possibile.»

Stride spinse una foto attraverso la scrivania. Mostrava il volante e il cruscotto dell'auto di Malville passate al Luminol. Le tracce di sangue erano piccoli puntini blu. Sembravano vernice scossa da un pennello.

«Il sangue in casa delle vittime proviene da un maschio» disse Maggie. «Non è stata sua moglie.»

Malville fissò la fotografia. «Testate i miei polmoni. Fatelo subito. Non sono io.»

«Allora chi?»

«Non lo so. Posso dirvi solo questo: sono l'unico uomo ad aver mai guidato quella macchina, e non ho nessuna malattia polmonare.»

«Conosce qualcuno che potrebbe averla?»

«Non lo escludo, ma non faccio i raggi X ai miei amici. Comunque non presto la mia macchina a nessuno.»

Stride si sporse verso di lui. Erano tutti stanchi. Ormai stavano interrogando Malville da ore. «Per quello che vale, signor Malville, credo che non sia stato lei. Senza quel sangue sulle scene del crimine lei a quest'ora sarebbe in cella, a causa di ciò che ci ha detto sua moglie. Ma abbiamo il sangue, e il test del dna ci dirà se è suo oppure no. La mia idea è che lei non sia malato e abbia ragione. Ma questo non cambia il fatto che abbiamo trovato nella sua auto le stesse tracce di sangue che ci sono sulle varie scene dei delitti. Se questo sangue non è suo, di chi diavolo è?»

«C'è anche il contachilometri» intervenne Maggie. «Se sua moglie ha ragione, qualcuno ha guidato la sua auto per cinquanta chilometri, la notte in cui è stata uccisa Sherry Morton.»

«E infine c'è il coltello mancante nella sua cucina» disse Stride.

Malville aggrottò le sopracciglia. «A parte mio figlio, che ha dieci anni e non sa guidare, in casa con noi non c'è nessun altro.»

«Qualcun altro ha accesso alla casa?»

«Nessuno, ve l'ho detto.»

«Parenti, donne di servizio, imbianchini, idraulici, qualsiasi persona che possa aver preso un coltello o fatto una copia delle chiavi della sua macchina.»

«No, nessuno.»

«Non è stato un fantasma» disse Stride. «Qualcuno è stato in casa sua. Qualcuno ha guidato la sua auto.»

Malville fece una risata amara. «Be', mio figlio crede che in casa ci sia un diavolo che sputa.»

«Un che?»

«Oh, è qualcosa che ha letto nei suoi fumetti. Un demone che vive in casa e crea problemi agli abitanti.»

Stride socchiuse gli occhi. «Perché suo figlio dovrebbe pensare una cosa del genere?»

«È ancora un bambino, tenente. I ragazzi hanno una grande immaginazione.»

«Certo. Ma in casa sua sono successe cose strane?»

«No, non proprio. Evan le inventa a causa delle difficoltà tra me e Alison. Vuole attenzione. Ieri ha rotto uno dei calici da collezione di Alison e non ha voluto ammetterlo. Cose del genere succedono da settimane. Invece di ammettere che è sconvolto o preoccupato, Evan ha inventato un mostro e dà la colpa a lui.»

«Che altro ha fatto?»

«Tenente, non starà insinuando che mio figlio sia un serial killer?»

«Voglio solo sapere quali altri problemi ha osservato in casa sua.»

Malville scrollò le spalle. «Ogni tanto manca del cibo. Biscotti, formaggio, avanzi. Evan è entrato un paio di volte nel mio studio, anche se sa benissimo che non deve farlo. Ha spostato le mie carte, ha giocato con il mio computer.»

«E se non fosse stato Evan?» chiese Maggie.

«Cosa intende dire?»

«Voglio dire: potrebbe essere qualcun altro il responsabile di queste piccole stranezze?»

«Vi ho già detto che in casa siamo solo noi tre» ribatté Malville.

«Ne è sicuro?» chiese Stride.

«Sicuro? Che diavolo sta dicendo?»

«Esiste qualche spazio, in casa sua, dove qualcuno potrebbe nascondersi?»

«Sta dicendo che un estraneo potrebbe vivere in casa mia?»

«È possibile?»

«Ecco, abbiamo una soffitta che non è mai stata terminata, ma è un'idea pazzesca.»

«Non necessariamente. Succede più spesso di quanto crede. Dei vagabondi a volte si costruiscono un rifugio in qualche spazio nascosto ed escono solo di notte o quando la famiglia è via. Gli incidenti che ha descritto avallano questa possibilità.»

«Crede davvero che qualcuno potrebbe vivere in casa mia senza che io lo noti?»

«In realtà l'ha notato» disse Maggie. «Ma non si è reso conto di cosa significava. È successo qualcos'altro di insolito?»

Malville aprì di nuovo la bocca per protestare, poi sembrò ricordare qualcosa. «Le mie e-mail» disse.

«Ci dica.»

«Qualcuno è entrato nella mia rete wi-fi e ha passato le mie e-mail a delle persone che hanno fatto causa alla mia compagnia. Loro dicono che l'informazione gli è arrivata da una fonte anonima.»

«Qualcuno da dentro casa avrebbe potuto farlo?»

«Sicuro.»

«Se è così, non è il tipo di rischio che un vagabondo senza fissa dimora vorrebbe correre» disse Maggie. «Sembra più un fatto personale.»

«Ha dei nemici?» chiese Stride.

«Quando sei il proprietario dell'azienda, non piaci a un sacco di gente.»

«Le viene in mente qualcuno in particolare?»

«Guardi, ho dovuto licenziare metà del personale a causa della recessione. Loro mi stanno facendo causa. Tutti ce l'hanno con me.»

Stride scosse la testa. «Questo è più di un semplice “avercela con lei”, signor Malville. Stiamo parlando di una persona capace di uccidere in modo brutale. Qualcuno che vuole distruggere lei e la sua famiglia. Conosce una persona del genere?»

Il viso confuso di Malville si ravvivò in un'espressione di vago orrore. «C'è un uomo.»

«Chi?»

«Si chiama Carl Flaten. È un ingegnere informatico. Ho dovuto licenziarlo.»

«Come mai?»

«Era brillante, ma troppo antisociale. Molti dei più bravi lo sono, ma in genere sono innocui. Carl invece no. Sabotava il lavoro dei colleghi che gli erano antipatici, usava la tecnologia dell'azienda per sviluppare videogame morbosi, insultava i clienti. L'ho tenuto più a lungo di quanto avrei dovuto perché era geniale, ma alla fine ho dovuto mandarlo via. È successo circa tre mesi fa.»

Malville fece una pausa, scuotendo la testa, poi aggiunse: «Aveva anche qualcos'altro che non andava».

«In che senso?» chiese Stride.

«Era malato.»

Il colpo di tosse sembrava il suono della morte.

Alison ruotò su se stessa, illuminando la zona con il fascio della torcia. E lui era lì. Il diavolo che sputa era alto e ossuto, quasi uno scheletro ambulante, con i vestiti che gli pendevano addosso. Riconobbe i jeans e il maglioncino che indossava: erano di Michael. Il viso aveva un pallore mortale, i capelli biondi gli coprivano la fronte. Era giovane, ma sembrava vecchio, a parte gli occhi azzurri brillanti, che la fissavano con aperta cattiveria.

Dietro di lui, Alison vide sul pavimento vecchie coperte che venivano dal loro armadio. Avanzi di cibo rubato dal loro frigorifero. E un computer portatile alimentato da cavi che sparivano lungo una conduttura elettrica. Sulle travi del tetto l'uomo aveva attaccato dozzine di foto ai chiodi sporgenti. La corrente d'aria le agitava senza sosta.

Riconobbe immagini a colori che la ritraevano dentro e fuori la doccia. Foto di lei e Michael che facevano l'amore, prima che lo allontanasse dalla stanza da letto. Foto di donne con i capelli rossi, con indosso i suoi vestiti. Donne trafitte da numerose coltellate.

L'uomo tossì ancora e il catarro che gli saliva dai polmoni gli colò sulle labbra. Si pulì la bocca con la manica.

«L'hai fatto, vero?» disse con voce rauca. «L'hai denunciato alla polizia. Sapevo che l'avresti fatto.»

«E tu chi diavolo sei?»

«Sono Carl» rispose lui. «Non ti ricordi di me?»

«No.»

«Mi hai visto decine di volte nell'ufficio di tuo marito, ma per te ero invisibile. Per una donna come te, non ero neppure una persona.»

«Carl Flaten» mormorò Alison, mettendo insieme i pezzi.

«Esatto. E ora non mi dimenticherai più, vero?»

Alison lo riconobbe, anche se era molto più deperito dell'uomo che ricordava. Michael le aveva parlato di lui. Se non gli piacevi ti tormentava, come un ragazzino con un insetto. Individuava il tuo punto debole e lo sfruttava.

«Mio marito ti ha licenziato. È di questo che si tratta?»

«Oh, è molto più di questo.» Carl fece un passo verso di lei e Alison indietreggiò. «Ti guardavo mentre eri

con lui, sai? Mi dava la nausea. Michael aveva tutto. Soldi da buttare, il potere di condizionare la vita degli altri. E aveva te. Una bella moglie che poteva scoparsi quando voleva. E io? Cos'avevo io? Un cancro allo stadio terminale. Ti sembra giusto? Ho ventisei anni!»

«Non è giusto, hai ragione. Mi dispiace.»

«Chiudi la bocca. Non mi serve la tua pietà. Ora sono io che ho il potere. Un uomo invisibile che controlla la tua vita. Come ci si sente, Alison?»

Carl Flaten rise e poi tossì così forte che gli si piegarono le ginocchia. Alison fece un passo verso la botola, ma lui estrasse dai pantaloni un cavatappi con una affilata punta a spirale. Con l'altra mano, prese dalla tasca posteriore un seghetto dai denti arrugginiti che era stato per anni appeso in garage. Poi si mise tra lei e la scala a pioli.

«Michael mi ha gettato via come un sacco di immondizia» disse. «Credeva di essere meglio di me, quel bastardo, eppure stava facendo fortuna sfruttando il mio cervello. Aveva tutto e mi ha lasciato senza niente. Ma io non avevo intenzione di strisciare via e andare a morire in silenzio. Ho deciso che non avrebbe vinto. Così ho inventato la vendetta più bella. Ho deciso di rubargli la sua vita perfetta.»

«Uccidendo delle donne innocenti?» scattò Alison. «Sei solo un mostro malato di mente.»

«Malato? È tutto quello che riesci a dire? Il mio piano è stato brillante. Come un programma di computer. All'inizio volevo solo vivere in casa di Michael e condividere la sua vita senza che se ne accorgesse. Poi ho capito che potevo avere di più. Potevo cacciarlo dal tuo letto. Potevo appropriarmi della mente di sua moglie. Potevo allontanarvi l'uno dall'altra. Ti ho fatto credere che l'uomo che ami fosse un mostro. Ti ho spinto a tra-

dirlo. Ti sei comportata proprio come avevo programmato, Alison.»

«Io non sono uno dei tuoi computer» ribatté lei. «Sono una persona, proprio come le donne che hai ucciso.»

«Credi che mi importi di loro? O che mi importi di te? Io sto già morendo.»

Si avvicinò di un altro passo. Sollevò la sega in aria con la mano sinistra. Alison capì cosa sarebbe accaduto subito dopo.

«Stammi lontano!» gridò.

Spense la torcia e si acquattò al suolo, mentre la soffitta piombava nel buio e lui le veniva addosso. Carl inciampò sul suo corpo e cadde dietro di lei. Alison scattò in piedi e corse verso la scala a pioli, ma scivolò su un mucchietto di segatura e cadde a faccia in avanti. L'impatto la lasciò senza fiato e la torcia le sfuggì di mano. Prima che potesse rialzarsi, Carl le atterrò sulla schiena e le passò un braccio intorno alla gola.

La punta del cavatappi le bucò la pelle del collo. Alison sentì un dolore acuto e il sangue caldo che usciva. Lui le teneva la bocca accanto all'orecchio, respirando in modo affannoso. Si divincolò, cercando di toglierselo di dosso, ma Carl oppose una resistenza feroce, tirando il cavatappi in orizzontale e producendole un taglio profondo.

Un attimo dopo Alison sentì qualcosa di peggio: i denti della vecchia sega sulla carotide. Bastava un solo colpo, e il suo sangue avrebbe inondato il pavimento sporco della soffitta come lo spruzzo di una fontana.

«E ora mi prenderò quello che resta della sua vita» sussurrò Carl. «Sua moglie. E suo figlio.»

«No» riuscì a dire Alison, malgrado la stretta.

Carl stava per segarle la gola, ma si bloccò di col-

po, sotto la luce improvvisa della torcia. Alison dovette stringere gli occhi. Sentì una voce infantile a mezzo metro di distanza e il suo cuore si fermò.

Evan.

«Tu non mi fai paura!» gridò il bambino.

Il fascio di luce attraversò il buio come una cometa e la torcia lanciata con tutta la forza delle piccole mani di Evan colpì l'uomo su una tempia, abbastanza forte da fargli allentare la stretta e dare ad Alison la possibilità di scrollarselo di dosso con un colpo di reni. La luce si spense.

«Evan, nasconditi!» gridò.

Udì i passi di Carl che le veniva di nuovo addosso. Si scontrarono e lottarono al buio. Alison cercava i suoi occhi con le unghie, e appena ne ebbe l'occasione gli diede una ginocchiata all'inguine. Lui grugnì di dolore e menò un fendente alla cieca con la sega. Alison si gettò a terra una frazione di secondo prima e il colpo la mancò di poco. Afferrò la caviglia di Carl, cercando di farlo cadere, ma lui si inarcò preparandosi a vibrare un colpo di sega dall'alto in basso. Alison si lanciò in avanti e la lama si piantò nel legno morbido del pavimento. La udì vibrare. Mentre Carl lottava per strapparla via, lei seguì il rumore del suo respiro rauco e balzò in avanti a braccia tese, colpendolo con i pugni al centro del petto. Volarono insieme nel buio, atterrando con forza contro una parete di legno.

Carl emise un grido strozzato. Poi ci fu silenzio.

Alison si divincolò, preparandosi a difendersi ancora, ma non udì nessun movimento, solo un gorgoglio nauseante che saliva dal petto dell'uomo. In un angolo, Evan accese di nuovo la torcia e videro Carl Flaten che si contorceva, piegato in modo strano. Alison istintivamente fece un balzo indietro, ma Carl sembrava inchio-

dato alla parete come una farfalla da collezione. Dalla bocca gli usciva un filo di sangue e sbatteva gli occhi in modo frenetico. Le gambe raschiavano il pavimento in modo spasmodico. Quando riuscì a liberarsi, cadde in ginocchio, poi disteso a pancia in giù, con la testa e le spalle piene di sangue.

Alison vide la fila di lunghi chiodi insanguinati che gli avevano bucato il collo e il cranio.

Non si mosse.

«Evan, vai di sotto e chiama la polizia» disse piano.

Suo figlio restò immobile, affascinato dagli spasmi dell'uomo sul pavimento.

«Per favore, tesoro, fallo subito.»

Evan annuì e scese la scala a pioli, lasciandola sola con Carl. Alison incrociò le braccia sul petto per calmare i brividi e attese, con la corrente d'aria che le scompigliava i capelli rossi. Attese finché gli spasmi dell'uomo si fermarono e lui non si mosse più. Era ancora lì, piangente, immobile, quando Michael finalmente apparve al suo fianco, l'abbracciò e l'aiutò a scendere al piano di sotto.

Stride attendeva al freddo fuori dalla casa dei Malville, mentre la squadra medica rimuoveva il cadavere di Carl Flaten. In strada, Michael e Alison Malville caricavano valigie nel bagagliaio di un'auto della polizia. La casa era stata sequestrata in quanto scena di un crimine ma, a parte questo, Alison Malville aveva detto chiaro che non intendeva dormirci mai più. Alcuni fantasmi non potevano essere esorcizzati. Stride si era offerto di farli accompagnare fino a un albergo in centro.

«Da domani un sacco di gente farà una revisione completa di cantine e solai» disse Maggie.

«Già.»

«Nessuno vuole scoprire di vivere con un estraneo.»

Stride non rispose.

L'auto della polizia passò loro davanti e Stride incrociò lo sguardo della coppia. Michael era davanti, accanto all'agente al volante. Alison era dietro con il figlio. Non c'era rabbia sui loro visi. Non c'era nessuna emozione, solo shock. Il peggio sarebbe venuto dopo. Anche Stride era stato vicino alla morte, in passato, e sapeva che non era possibile togliersi di dosso quelle esperienze come un cappotto o una giacca. Ti si attaccavano addosso, e restavano.

«Credi che riusciranno a rimettere insieme i pezzi?» chiese Maggie.

Stride seguì con lo sguardo i fanali posteriori dell'auto finché scomparvero dietro gli alberi. «Tu riusciresti a superare il fatto che tua moglie ti ha creduto un serial killer?»

«Se si separano, allora Dead Red avrà vinto. Sarà davvero riuscito a rubare la loro vita perfetta.»

«Nulla è perfetto» disse Stride.

Guardò le ombre degli agenti e dei tecnici della Scientifica che si muovevano dietro le finestre. Il lavoro sarebbe andato avanti per il resto della notte. Aveva qualche ora di tempo.

«Vado a dormire un po'» disse.

«Ottima idea.»

«Vieni con me?»

Non sapeva perché l'aveva chiesto. Dormivano insieme ormai da settimane. Ma seppe la risposta prima che Maggie parlasse.

«Preferisco andare a casa mia» disse Maggie. «Domattina ho diverse cose da fare.»

«Va bene.»

«A meno che tu non parlassi davvero di dormire.»

«No, mi serve proprio un po' di sonno.»

«Sì, l'avevo capito. Magari domani sera?»

«Certo.»

Ma non sarebbe stato l'indomani sera, né mai. Gli amici non potevano diventare amanti. Lo sapevano entrambi e non c'era bisogno di dirlo.

Nessuno vuole scoprire di vivere con un estraneo.

«Ci vediamo domani, capo» disse Maggie.

Stride annuì. «'Notte, Mags.»

Alison e Michael erano stesi al buio, mano nella mano, nel letto della stanza d'albergo, ma erano entrambi svegli. Erano stati in silenzio per ore. Alison sapeva che il viaggio di ritorno alla loro vita di prima sarebbe stato molto lungo, e dall'esito incerto. Non sapeva neppure da dove partire.

«Potrai mai perdonarmi?» mormorò alla fine.

Michael attese a lungo prima di rispondere. Poi disse: «Non fare questo a te stessa, Alison».

In realtà, voleva dire “Non fare questo a *me*”. Non costringermi a scegliere, non so se potrò ancora fidarmi di te. Hai creduto che io fossi un mostro. Hai perso la fiducia in me.

«Mi dispiace tanto» disse ancora Alison.

«Tutti e due abbiamo cose di cui dispiacerci. Io ero pronto a...» Si interruppe.

«Cosa?»

«Nulla. Non adesso.»

«Per favore.»

Michael si voltò su un fianco. Alison riusciva appena a vedere i suoi occhi. «Ero pronto a chiedere il divorzio. Pronto a tradirti. Pronto a mollare tutto.»

«E ora?»

«Ora so che quella non eri tu, che io non ero io. Siamo stati vittime di Carl.»

Aveva ragione, ma Alison si domandava se questo cambiava davvero qualcosa. Se ti uccidi da solo, o se ti uccide qualcun altro, in entrambi i casi sei morto. Aprì la bocca ma Michael le mise un dito sulle labbra. «Non parlare» disse.

Aveva ragione anche su quello. Non avrebbero risolto nulla, lì al buio. Non ora. Non ancora.

Si avvicinarono l'uno all'altra. Era strano averlo di nuovo nel letto, dopo settimane di lontananza. Michael restò sveglio per molto tempo, ma alla fine Alison udì il suo respiro cambiare e seppe che si era addormentato. Anche lei avrebbe voluto dormire, ma i suoi occhi restavano aperti. Non c'erano formiche. Non c'era nessun diavolo che sputa. Eppure, continuava a guardare nel buio verso il soffitto, ascoltando i passi di altri clienti dell'albergo che si muovevano sopra di lei.